

TV. Domenica e lunedì su Raiuno la miniserie sèguito di «Felipe ha gli occhi azzurri»

«Orlando's List» Michele salva i bimbi di Sarajevo

Domenica e lunedì arriva su Raiuno (ore 20.40) Michele alla guerra, il tv-movie con Silvio Orlando diretto da Franco Rossi. Il commissario Abbate, noto al pubblico televisivo per «Felipe ha gli occhi azzurri», parte per la Bosnia per salvare un centinaio di bambini...



Un bimbo bosniaco ed a lato Desirée Beker e Silvio Orlando



Ilario Fonti/Lineapress

Spot per i progressisti. Gli attori danno una mano

Dalla guerra in ex-Jugoslavia, ad un altro genere di conflitto: la campagna elettorale. Silvio Orlando, insieme ad altri giovani interpreti del cinema italiano, sarà il protagonista di una serie di spot anti-Berlusconi, prodotti dalla Sacler di Nanni Moretti. A firmarli sono registi come Carlo Mazzacurati, Marco Risi, Daniele Luchetti, Francesca Archibugi, lo stesso autore di «Caro diario» e probabilmente anche Giuseppe Tornatore e Antonio Capuano. Silvio Orlando, sarà il protagonista di ben due di questi spot. Uno firmato da Risi e l'altro da Luchetti. Quest'ultimo riproporrà, in una versione riveduta e corretta, lo stesso mondo della politica italiana che ci ha già raccontato così bene nel suo «Il

portaborse». Quanto agli altri spot, e in particolare quello di Nanni Moretti, è tutto ancora avvolto nel mistero. Sembra, infatti, che ci siano ancora dei problemi con gli esecutori indipendenti che dovrebbero accoglierli nelle loro sale. Molti di loro temono da parte del Biscione delle ritorsioni. Che in termini di mercato significa non avere più nel loro cinema i film della Penta. Comunque, quello che è certo è che gli spot sono già stati realizzati. Che ciascun autore ha scelto dei temi a seconda delle proprie corde (la Archibugi racconterà una ministoria che ha come protagonisti dei bambini). E che quello di Mazzacurati avrà come protagonista Silvio Vannucci, anche lui, come Silvio Orlando, reduce da «Michele alla

guerra». Il tv-movie di Raiuno che vedremo in due parti domenica e lunedì, in cui ha interpretato il ruolo di un diplomatico impegnato a mettere in salvo i cento bambini bosniaci. Nello spot, Vannucci sarà nei panni di un impeccabile candidato di Forza Italia: completo regimentale e tante frasi sconnesse. E se Silvio Orlando per il momento «insieme a tutto il cinema italiano» si è preso «una pausa di riflessione», il giovane Vannucci, invece, dopo il «Michele alla guerra» è riuscito subito a trovare un nuovo set. È quello di «Con gli occhi chiusi», il nuovo film di Francesca Archibugi, tratto dall'omonimo romanzo dell'autore toscano Federico Tozzi. Ad affiancare Vannucci, saranno tra gli altri, Marco Messeri, Laura Betti e Stefania Sandrelli. □ G.G.

GABRIELLA GALLOZZI
ROMA Bambini feriti dalle granate, dai cecchini, dalle bombe. Bambini assediati in un ospedale dove ormai non c'è più nulla e la sala operatoria è trasformata in un «mattatoio», dove passano corpi dilaniati. Bambini che la guerra ha fatto crescere troppo in fretta, ai quali ha strappato i genitori, gli affetti, l'infanzia. Bambini, però, che riescono ancora a sorridere e a sperare nella pace.
Quanto fa piangere questo *Michele alla guerra*. Ma come potrebbe essere altrimenti per un tv-movie incentrato sul dramma dell'infanzia nell'ex-Jugoslavia e per di più patrocinato dall'Unicef? Ecco qui, il nuovo fiore all'occhiello di Raiuno (prodotto da Mano Rossini, Betafilm e Red Film Group), la rete delle «virtù» che, tra un *Bucce di banana* e un *super-Pippo*, si ricorda anche di trovare spazio per «l'impegno». Così dopo tanti annunci e squilli di tromba, arriva in due parti (domenica e lunedì alle 20.40) la storia di Michele Abbate, il commissario interpretato da Silvio Orlando, noto al pubblico televisivo come protagonista della serie *Felipe ha gli occhi azzurri*.
Stavolta il commissario dei servizi minori è chiamato in Bosnia da un suo amico sacerdote (Antonio Petrocelli) per cercare di portare in salvo, in Italia, cinque bambini ricoverati in ospedale. Ma una volta arrivato in Bosnia e a contatto con gli orron della guerra, Michele decide di portare in salvo tutti i cento bambini, che da troppo tempo vivono in quell'ospedale ormai privo di tutto.
Scritto da Sandro Petraglia e firmato dal regista dell'*Odessa* Franco Rossi, *Michele alla guerra* è stato girato in Croazia a 30 km dalle zone di guerra, nello scorso inverno. «È stato in quelle zone» racconta Petraglia - per i sopralluoghi del nuovo film di Mazzacurati. Guardando quelle case distrutte, quei viali desolati è nata l'idea per la nuova avventura del commissario Abbate. Ma attenzione. Con questo non voglio dire che volevo raccontare la guerra: la Bosnia nessuno di noi la conosce, quello che avviene lì è talmente assurdo...». Dunque, lasciando da parte quelle che sono le tragedie macroscopiche, come gli stupri etnici e le stragi civili, gli autori hanno voluto invece rappresentare «le piccole cose, la quotidianità di una vita assurda, inserendo in questa grande tragedia un personaggio non retorico e un po' da commedia, come quello interpretato da Silvio Orlando».
E anche se il set era a 30 km dagli orrori della Bosnia, è vivo il ricordo di questa esperienza negli attori. «Stando lì, ti accorgi di come tutto sia diverso da quello che arriva della guerra nelle nostre case attraverso la tv - dice Silvio Vannucci, il diplomatico che aiuterà il protagonista a mettere in salvo i bambini -». Della guerra si parla come di un morbo che ha un decoro lunghissimo, che non lascia speranze. Abbiamo visto bambini di 13 anni che sembravano dei trentenni. «Lavorare su un set è sempre la stessa cosa dovunque ci si trovi» - commenta Silvio Orlando - «Ti abitui pure al fatto che la guerra sia ad appena 30 km, ed è questo che ti logora di più. L'unica cosa possibile, allora, è mettere da parte il tuo narcisismo d'attore e puntare sul valore della testimonianza. Stando bene attenti, però a credere che questi nuovi spiragli di «pace» significhino che questa guerra sia finita». Perché, infatti, a Sarajevo la speranza l'hanno persa anche i bambini, quelli che invece in *Michele alla guerra* riescono ancora a somdere. Di questo parlano i dati di un sondaggio dell'Unesco: il 58% dei bambini sotto ai dieci anni pensa che non valga più la pena di vivere e il 60% di loro è stato il bersaglio mancato di cecchini e artiglierie. Oltre 1500 sono morti dall'inizio dell'assedio di Sarajevo e 15mila sono stati feriti.
Di fronte a tutto questo, Raiuno pensa di continuare a fare fiction «sulle problematiche della realtà». Ed è già in progetto un nuovo *Intolerance* diretto da Costa Gavras.

TV & POLITICA/S. La cultura della rissa in diretta. Parla Emilio Garroni

Canale 5, il vecchio avanza

Il rapporto tv-politica non accenna a perdere d'attualità. Dopo aver ascoltato personaggi che «fanno» la tv, da Gianfranco Funari a Carlo Freccero, e dopo aver indagato in un caso particolare ma altamente simbolico come quello del «telepredicatore» di Taranto Cito, oggi sentiamo il parere di un grande intellettuale, Emilio Garroni. Che ci mette in guardia: Berlusconi era già «politico» ben prima che nascesse il movimento di Forza Italia...

che qualcosa cambi, nel senso di una maggiore civiltà e di difesa strenua del vecchio. È uno stato d'animo rozzo, primitivo. Ed è ciò che viene proprio propagandato indirettamente dalla cultura televisiva attuale, non soltanto Fininvest.

nei quali non ci riconosciamo, diciamo da quel venti-venticinque per cento di cittadini che in sostanza, purtroppo, decidono del risultato delle elezioni. La cultura televisiva ha realizzato il terreno di crescita ideale per questo trenta per cento, un ideale di vita che viene incontro ai desideri infantili di divertirsi, illudersi di vivere in un paese che sta bene.

ELEONORA MARTELLI

ROMA. Un intellettuale con gli occhi ben aperti ed i piedi saldi a terra. Uno studioso che vive con passione parimenti intensa sia l'insegnamento e la ricerca, sia la partecipazione alla vita civile. È forse per questo che il professor Emilio Garroni, docente di estetica alla Sapienza di Roma, ha un grande ascendente sui propri studenti. Oggi nella stessa misura di vani anni fa, quando ero studente anch'io e seguivo le sue lezioni. È forse ancora per queste sue caratteristiche che, parlando con lui del rapporto tra televisione e politica, che affligge (e disorienta) il paese, è forte l'impressione di un profondo e sofferto disagio. «La sola idea che Berlusconi possa governare mi fa svenire», confessa. E spiega che «non è tanto la propaganda trasmessa in tv, quanto il modo di fare televisione che ha avuto un impatto, anche politico, molto forte sul pubblico». Questa la sua tesi centrale. Che riguarda soprattutto la programmazione e lo stile della Fininvest, il cui «tratto saliente è di essersi assediata da subito su posizioni culturalmente arretrate. Se analizzassimo i programmi giornalistici degli ultimi anni - spiega Garroni - ma anche, e forse soprattutto, quelli di varietà, scopriremmo, credo, una

patina pesante, opaca di qualunque, politico e culturale. Credo che questo abbia avuto un effetto politico molto più forte che non le opinioni dei cosiddetti opinion makers. Si è fatto un gran parlare delle trasmissioni politiche troppo di parte. C'è stata anche la proposta di sospenderle. Cosa ne pensa? Penso che sono effettivamente di parte, e sarebbe difficile che non lo fossero, e che forse sarebbe stato meglio sospenderle. Ma come regolarsi con la propaganda sotterranea della Fininvest? Berlusconi non ha bisogno che si parli di politica. Basta che vadano in onda i suoi programmi. Il linguaggio televisivo, la sua forma, è più importante di ciò che dice, del suo contenuto. In che modo questo linguaggio fa propaganda? Io non credo allo strapotere incantatorio della televisione. Penso però che essa possa andare incontro, quando si appiattisce ai livelli minimi dell'intelligenza, a un atteggiamento abbastanza diffuso di rinuncia. Il fatto importante è appunto questo stato d'animo che si è creato intorno a Berlusconi: uno stato d'animo fatto di paura

Un disegno forse non consapevole. Ma, sì, sostanzialmente sì. Credo che sia quello di una americanizzazione del pubblico, ma in un senso diverso da quello solito. Se esiste qualcosa come «l'uomo americano», portatore di valori nazionali americani, forse comincia a esistere qualcosa come una specie di «uomo italiano», portatore presunto di valori nazionali italiani, che è naturalmente qualcosa di inventato e di orrendo. La dizione «Forza Italia» sarebbe stata altrimenti possibile e accettabile? Lei parla dell'uomo italiano che ha votato per anni la Dc e il Psi... Sì, certo. Anche i recenti spostamenti elettorali giustificano l'ipotesi. Del resto un «uomo italiano» non potrebbe essere rappresentato in modo tipico che da coloro

Certo, che proprio da Berlusconi venga un appello al rinnovamento è un po' paradossale. Sul rapporto che intercorrerebbe fra la tv ed il paese reale, ci sono due posizioni contrapposte: c'è chi dice che è la tv a creare la tensione trasmessa, e chi invece sostiene che la tv si limita solo a mostrarla. Mi riferisco al clima elettrico delle risse in video, ma anche all'eccitazione nervosa che la televisione trasmette continuamente. Le tensioni ci sono, e sono quelle che nascono dalla difficile situazione del paese, per esempio dalla crescente disoccupazione. Ma le pare che questo sia davvero un paese di tensioni? A me pare che sia un paese pigro e frustrato, in cui si è speso di più per questo che per quello. La televisione dal canto suo fa spettacolo: risse, appunto, non genuine tensioni. Considerando che il dialogo è la forma di comunicazione democratica per eccellenza, pensa che sia possibile in tv un dibattito che renda conto delle reali ragioni degli uni e degli altri? L'impressione sempre più forte è che la tv, nel momento in cui mostra qualcosa, anche con buone intenzioni, ne cancelli al tempo stesso le ragioni più profonde.



Carta d'identità
Emilio Garroni è nato il 14 dicembre del 1925 a Roma, dove dal 1964 insegna Estetica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università «La Sapienza». Fra le sue opere: «Semiotica ed estetica» (1968), «Pinocchio uno e bino» (1975), «Senso e paradosso» (1985), «Estetica. Uno sguardo attraverso» (1992), «Racconti morali o della vicinanza e della lontananza» (1992). Tra i massimi studiosi italiani di semiotica, la sua ricerca ruota intorno ai fondamenti della disciplina, e ai contributi che essa può fornire alla comprensione del linguaggio verbale e dei fenomeni artistici.

locutori possano presentarsi nel modo in cui vogliono essere considerati?
L'alternativa è secca: o c'è la situazione attuale o torniamo alle vecchie tribune politiche, di cui tutti parlano male. Ma in fin dei conti erano più utili. Però non si ha il coraggio di riproporre, perché troppo lontane dalla tv spettacolo. Si dice che erano noiose. Forse. Però un giornalista noto non avrebbe corso il rischio di una macchina figura con argomenti demagogici. Doveva motivare il proprio intervento, se aveva di fronte un politico di qualche rilievo. Questi pregi oggi sono quasi inesistenti. C'è invece la discussione, apparente, alla *Il rosso e il nero*. Perché, cosa succede a «Il rosso e il nero»? Che non si discute. Diciamo che D'Alema si è comportato bene perché ha resistito ai colpi, perché ha risposto con freddezza e disinvoltura. Di nuovo è la forma che conta, non la sostanza. La discussione è spettacolo. E lo spettacolo è fatto per chi è già d'accordo. Non c'è speranza di convincere qualcuno. La viviamo male, questa televisione. Non so se dappertutto sia così. Ma noi la viviamo particolarmente male.

LA TV
DI ENRICO VAIME
Il prezzo è giusto (per i parenti)

ARRITTI Sesamo, dice Iva Zanichchi ad ogni manche del suo gioco sui prezzi (ore 18, Canale 5). E l'invocazione viene ripetuta senza una ragione, in coro, dal pubblico dello studio di Cologno Monzese, il gentile pubblico di *Ok il prezzo è giusto* che arriva sul posto in pullman strampanti e si sistema sulle gradinate festose e riconoscibili (anche per i cartelli recanti i nomi piazzati sul petto: si risparmia tempo nei convenevoli). «Ciao Diomira», «Ciao Lolita», dice Iva senza indugi e va dritta per la sua strada che è sempre quella da sempre e sempre quella sarà. M'aveva fatto impressione, negli anni passati, vedere scendere sul piazzale della Videotime quel materiale umano da chissà chi scelto oltre che dal destino. Donne e uomini di mezza età, in maggior parte, e ragazzotte un po' paesane col vestito buono e tanta voglia di vincere quei fondi di magazzino che nessuno comprendeva spontaneamente: chi sogna una sorbettiera o uno stra-pantaloni elettrico o una macchina per fare lo yogurt? No, la regione di tanta stamazzante allegria e rumorosa partecipazione è la possibilità di farsi vedere da parenti e amici al fianco della Zanichchi alla quale i concorrenti cercano di strappare l'occasione per salutare «Aldina e Luigino» anche a metà gara e al posto d'una risposta: son lì per questo. Ho visto *Ok il prezzo è giusto* il giorno della festa della donna: la Zanichchi era vestita da mimosa e rametti di quel fiore povero figuravano sui petti di signore e signorine un po' ammosciati dall'attesa (parlo dei fiori. Non mi permettete...)».

Giocavano solo le donne, l'8 marzo, a quel gioco che sembra sempre più adatto a loro, alle Diomire e alle Lolite così ubbidienti nell'applaudire e facilmente emozionabili. A volte, uno stacco della telecamera posta in alto, rivela la presenza in studio dell'animatore-capogruppo, un signore che dà il via agli applausi e dinge le «ole» e gli sbracciamenti di esultanza che sembrano spontanei e in parte lo sono. Son tutti così contenti di essere lì? Eppure, a dosare consensi e clamori, c'è il coordinatore. Perché l'operazione è furba e pilotata, officiata con fede consumistica e pensata con criteri da catena di montaggio: l'autobus scarica una mandata di concorrenti, poi la ricanca e arriva un'altra spedizione di fruitori da studio e così via.

E IVA è sempre lì a rilanciare il suo «Arriti Sesamo!» che non sconcerta più, è accettato come il «Sim sala bim» del Silvan o l'«Allegnaal» di Mike. Le *Mille e una notte* e i suoi misteri sono lontani: chi erano Ali Babba e i quaranta del suo rasmemblement? Sesamo è ora certamente un dipendente Fininvest che deve aprire la caverna dei regali dissenati, piena di sciacquaa-insalate rotanti, padelle eterne, frullini sofisticati e gioielli disegnati da geometri ingiustamente strappati al catasto. Iva, emiliana e brava lavoratrice, va avanti senza soste con soltanto un po' di stanchezza nella voce che una volta cantò versi di Ungaretti e oggi s'è votata al Bravo Simmaco e dintorni. Eppure convivono, queste nostre forme catodiche, tante e tutte fornite di diritto di cittadinanza e residenza, ci mancherebbe. Iva Zanichchi e Gloria De Antoni per esempio (quella di *Magazine 3*, tanto per facilitare il riconoscimento: è collocata nella notte fonda del sabato per i *radicals* fuoriorario). Due simboli per due fasce d'ascolto assai dissimili, due rappresentanti di questo mondo Tv che spazia, nei suoi intorni, dall'insalatiera a Kierkegaard. E produce... Che produce? Boh.

Iva e Gloria: che strano accostamento fra due che certamente non si conoscono e non si riconoscono. Due donne in fondo sull'orlo di una crisi di nervi per ragioni così diverse, alle quali offrire mimose tardive perché ne facciamo l'uso che preferiscono e ci aiutino a capire l'altra metà del cielo sulla palude in polli.